Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Sentieri di cenere

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GOMITOLO DI DILETTO

Porgo l'orecchio, in questo giorno di
pioggia, ai palpiti del cuore sospesi a
metà nel cielo del tuo tepido petto –
Vieni, amore mio, dammi un gomitolo
di diletto con l'Elisio d'un tuo abbraccio,
guardami coi tuoi occhi di lepre selvatica
e monda di rosso le stanze della mia
anima, ascolta la mia prece erratica,
lasciati rapir con un bacio prima che
tu scivoli via perché non v'è cerchio
di sole che racconsoli uno spirto
afflitto dalla peste oscura della
nostalgia d'Amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STRINGIMI FORTE

Stringimi forte a te e fammi
goder della sintesi tra futuro e passato,
traversando le delizie del giardino del
presente che si schiude ai nostri occhi –
un rifiorir delle danze cui appartenemmo e
che lungo le vie dei minuti ci accompagnaron,
al mormorio dell'albe rubiconde e terse, a
cavalcioni sull'onde del nostro amore.
Stringimi forte a te e portami
lontano, nella terra esultante dei gabbiani,
laddove non muoiono i baci o le mani audaci,
lungo i sospiri del tempo che interdice
le intemperie delle memorie, a
diluirci nelle note nivee della luna cantatrice,
mentre ogni nodo del mondo tace e
il cuore i suoi elisir alla notte addice,
in un silenzio di pace
ove ogni sogno sacrifica il suo calore
a una nuova luce nutrice.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NUDITA' D'OMBRA

Raccolsi il tuo sorriso dionisiaco come
perle cucite sull'ali d'un macaone e poi
guardandoti negli occhi d'ambra mi
persi nel mio peccato d'innocenza. E
mi spogliai dell'armatura che mi celava
al mondo per darmi a te nella nudità
d'un'ombra, inseguendo la legge della
magnificenza che attrae due calamite
ma mi ritrovai, nell'orto della mia
indecenza, a piantar i semi della
solitudine senza conoscerne
l'amara provenienza.
E nella Luna che piange, bella, e
nei cuori afflitti allaga ancora sento
palpitare i terremoti della mia
piaga, sento la trasparenza
del tuo amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GIORNO DI GLORIA

Riverso sul burrone della mia esistenza,
conto le lagrime sullo specchio del viver -
un urlo delirante come gufo nella notte a
squarciar le pareti del poco che ho estrutto.
In rivoli di sangue annego, io, già adulto,
donde vorrei sortire di nuovo bambino -
a morire ancora dentro campane a lutto
intinte in un aer irrequieto e corvino.
Piango il tuo amore gettato tra le stelle
come panno imbevuto di dimenticanza,
piango i sorrisi e le dolci promesse, le
schegge d'un futuro che a me manca.
Ma quando la luna dal singulto fatato
avrò superato, tutto avrà rischiarato,
quasi un pipistrello nel vespro d'argento
volerò candido sul mio triste vuoto.
Intanto sento come nel mio passaggio
sul vetro, occulto, di questo mondo,
sbraitando il lupo del mio imo tumulto,
ancor io qui a implorar seguo un raggio.
E un giorno di gloria e vivace alchimia,
quand'io aprirò l'ali verso la Morte, il
tempo il suggello mi darà della sorte
d'urne cui anelo e malinconia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIVO D'AMORE

Come onde d'un fiume in piena ci siamo riversati
nel mare dei nostri sensi, senza curarci giamai del
misero futuro, ai piedi d'un crepuscolo senza fine,
e io t'ho donato l'essenza di me stesso quel giorno,
l'ebbrezza dei gioielli del mio cuore, un bouquet di
dolcezze che s'aprivano ai tuoi occhi come pastelli.
Quanto è fragile l'animo, avvezzo a insignificanti
fari di certezze che poi si diradano, a ceneri che
bruciano consumando nella follia tutti i desideri.
Finché non ci smarriamo nelle nebbie dei sentieri
per cui erriamo, confusi in fili di sporche illusioni
che dentro di noi cessiam di tessere.
Figli d'un munifico universo, sogniamo l'amplesso,
il passo che purifichi l'affetto più perverso del core,
sotto a un raggio di speranza soltanto cresciamo
che però non rischiara più i pascoli dell'innocenza;
e quando l'oceano della vita, avvelenato, si placa,
ciechi diventiamo al fiore di luna inargentato, al
dolce richiamo dell'onde, che ancora dilaga.
Ma io, confidando nella rosa che dalle tue labbra
s'apra a benedir di purezza questa marina mentre
cala, sul ciglio d'un'alba più fresca dei miei giorni,
dall'angolo della solitudine a me cara, attendo
che tu, amore, nuovamente ritorni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STORIA

Affinando i ritornelli del mio
core sulle musiche dei tuoi occhi
ho danzato come un semplice bardo
domandando se fossi ancora degno
d'un sibilo d'amore. E quando le
coccinelle a primavera han lasciato
i vetri macchiati a leopardo dai tuoi
baci, mi son ristretto nel verno
opaco dei sensi in attesa della
Fenice che redimesse i tuoi residui
fugaci. All'ara dei sogni mi sono
accostato e, affogando in un
quadrato d'angora, ho tolto alla
luce inzuppata di te le sue
unghie rapaci per restar al buio.
Gli anelli di noi amanti nel
pozzo avevo scaraventato, ma
scrutando tra le rade stelle e
sperando nella loro pietade, non
m'ero accorto che omai tu
m'avevi abbandonato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DELUSIONE

T'affacci dal tramonto mondano dei
pensieri a ritoccarmi il quadro con le
dita d'un compianto Ieri, lamentando
un labile lascito che già a me più non
appartiene e pretendendo poi di farmi
trovar nel rimpianto l'ombra fallace
d'un bene; senza misurare sul piatto
della bilancia gli effetti della viltà e
della forza t'imponi a un core forse
ancor troppo immaturo per vivere.
Ma sotto all'ellissi del firmamento
che io con le mani sostengo oggi so
come oscurare il sole ch'è intento a
bruciarmi, forse il buio del vuoto
privilegio a un lattescente decoro
di luce e fatiscente.
Non invocherò il tuo nome e della
bruta Assenza mi contenterò, come
in un gioco di bucce, per rivenir la
Presenza che sulle scapule tutto
conduce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AVENUE DEL MIO CUORE

Non son fronde quelle che costeggian le fiancate
del mio cuore, ma gocciole di sangue rappreso e
stremate dal cadere a vuoto senza una ragione -
in una rete di passioni ammuffite mi sono perso
e sul calle che seguo non vo' voltarmi indietro,
scorgerei solo i turbini che tanti ho già disperso;
O Luna pallida, dagli oceani che sovrasti, fa che
del tuo biancor si tinga quest'alma incestata dal
passato e inferma per le piaghe che ha patita,
infiamma del latte beato e infinito che t'asperge
le dune del mio cuore eternamente corrusche.
Lunghesso il ponte che mi menerà alla Morte
scenderanno angeli a scamparmi - col pianto
lustrale d'una divina fonte - e nel silenzio d'un
attimo di vita curerò i miei frinzelli come col
balsamo d'una più fresca margherita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LANGE REIHE
(*Rammarico*)

Umide d'argento erano le piovose vie del paese
per cui vagavamo man nella mano, deliziati dal
ruvido violino che all'angolo, irruento, violentava
la diafana sera dal crepuscolare broncio, mentre
alle note acquose bruiva l'asfalto del pavimento.
Morivan gli scuri augelli nei fumi azzurri del cielo,
mentre noi ridevamo presso il tavolino bizzarro,
e innanzi a birre e all'arancino guardavam brillare
l'aurea boutique della mirra e del telo e dal caffè
cui gli ingabbiati arbori facean velo godevam del
carro impaziente, delle genti che venivan a dar
ristoro agli affetti e ai moti impomatati.
Altere le germaniche lanterne che scaldavan le
strade, là dove maniche di pasticcere solerti e in
grembio le paste approntavan opache, dietro al
vetro, e i battenti verdi delle finestre a schiere
parean sorridere alle sincere corde dei nostri
cuori. Oh flutto d'amore che ovunque tonava!
Allorché l'urla dei wurstel udivam dai chioschi
ardenti, io stretto a te come cammeo su anello,
un fremito estraneo sentivo che pervadeva il
core, quasi non finisser quegli eterni istanti.
E pur il tempo irrequieto m'attristiva, col suo
martello, che battea in me quasi a rammentar
come tu, dopo il passeggiar per quella via
gioliva, soltanto saresti stato nulla più che
un fratello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOSPIRO NOTTURNO

Dormi ora fra le mie braccia,
fanciullo ebbro d'amore, il sopore
scavalca i confini delle stelle diradate
sul nostro palpitante origliere, mentre
nel tepore d'un bacio s'accovaccia,
si squaglia ogni pensiero della
novella aurora.
La notte è nostra, coi suoi versi
siderei, e come sedotta damigella
s'incanta sul carnale sentiero per
cui ci siam dispersi, nell'alcova
della quiete ove ogni mio dito che
col tuo s'incontra s'indora.
E dalla tempesta che pulsa nei
tuoi respiri il maestrale della mia
gioia convulsa che con la tua pelle
si scontra, quasi a inorridir l'oriolo
che i nostri sospiri già conta e a
rinvigorir gli eterni abbracci
in cui i pilastri del tempo
si smontan.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IRA D'AMORE

Dovrei recar grazie all'imago tua che
simile a uno spettro ancor incalza? Per
il mio profligare la tua scomparsa? Mi
sono spento come pifferaio prestigiatore
inanzi all'ansia d'Infinito da partir teco,
mentre ti sfioravo i pié con le mie
labbra da bambino e intanto grattavo
con le mani la pelle del Tempo acché
bevessimo insieme il suo sangue eterno.
E che n'è rimaso del carosello dei nostri
sogni? Non sono Orfeo all'inferno,
io, e anche se inneggiassi a te, tu omai
non ti volgeresti indietro. Io proseguo
il calle di questo sopravviver tetro,
col sempiterno scheletro sempre in
agguato, storcendo il naso ai lupi e
alle nebbie di vetro, ma come tu mi
cercherai, troverai un gomitolo
d'affetto per te meno lieto, la
certezza d'un sole più umido
e neutro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PER TE

Accarezzami sui fianchi, ora,
corri meco il sentiero dei tramonti
per coricarti sul mio caldo petto.
Ti strapperò le fatiche della vita
come una medusa innamorata di te,
cucirò la culla pei tuoi dolori
dentro ai miei occhi frementi e
isserò il vessillo della mia passione
per te, infinita, come una fregata
che s'incaglia rapida a riva.
E mentre bollirà il nostro caffè,
conserterò gerani eterni sulle tue
molli dita incantandoti gli occhi
col misticismo d'un cenobita.

Verrà il trionfo della morte nel
gaudio, la dolce gramigna col suo
effluvio a darci un primaverile
preludio.
Dioniso detergerà ogni affetto
più vile e dal mio core risonerà
del mio amor per te l'inno
d'un novello tripudio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN ME STESSO

Tra fiocchi di ricordi pallidi come neve
che si sfilacciavan sotto al cielo immenso
ho riconosciuto la mia innata
penuria
quasi cancellata dalle tracce del tempo;
era la pioggia che in tutta la furia
dei suoi sospiri m'avea estinto
nel pallore d'un'indigenza che ingoia -
e sui sentieri tempestati di stelle che
aveo imboccato privilegiai la scorciatoia
per venirti incontro.
Appesi i tuoi baci alle scintillanti
coccarde del mio core che fremettero al
vento della passione, lasciando cader
nell'oblio le mie debolezze come petali
sfioriti.
Inerpicato sullo scosceso vuoto d'un
domani senza senso mi son poi inebriato
dell'ombre dei tuoi accenti vaganti ancor
all'orizzonte.
Inganno pure era il tuo fiammeo vestito
che in un'iride mendace m'avea stretto
e quelle consenzienti note che ancor
m'allietavano solo eran un frullo
svanito.
Nella cinigia del mondo spira il tuo, il
mortal segreto –
e io da questo sudario di pianto attendo
la trama d'un dì più lieto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SIBILO DI MORTE

Infatuato vento di morte, che spazzi
sulle lande addolorate, bello è sciogliersi
nel giro tuo che compi sul monte, laddove
su una scacchiera di nubi briganti il
core fa le sue giravolte – pagliacci
sorridon dai campi incolti mentre io erro
tra le lapidi di piombo dei miei moti più pazzi.
E nel caotico sogno delle tovaglie capovolte
m'arrotolo sull'ombre che lungo le vie mi
rincorron.
Ombrelli di sequoie sventrate a schermir
da diavoli che al buio si sollazzan, mentre
l'ultime farfalle slinguazzan tra i
lazzi del residuo sole che abbaglia.
Nervose canaglie dei sensi che aborron
queste scaglie di terra scabrose! Marcia
si fa la turbinosa omelia che le selve
attanaglia e una frenesia s'attende, in un
tripudio di noie, che quest'iroso pelago
nitente di malinconia plachi.
Crude belve strangolate da un visionario
core! Ov'è il licore d'argento che sui
faraonici piatti deliziava i palati degli
eunuchi? E tutte l'angeliche essenze e le
fragranze ioniche che avolgean nel loro
turbamento l'antiche nari? Oh sinfonie
d'ebbrezze erbose che vi levate erratiche
nello stordimento grave che aleggia! Nauti
senza naviglio affogan in questi giuochi
di lamento e l'effervescenza delle foglie
si disfoga entro il bouquet cruento
aperto nel cielo.
Barbaro vento di morte, che abbracci
tutte le lande desolate, che mistero è
il gong primevo che mi risoni dentro?
Un soffio d'algor già prudermi sento
e io vaneggio, pervaso dal tuo
concento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OGNISSANTI

Gentilezze di domenica.
Nel sole che sbadiglia dietro al poggio
e una china d'oro effonde sui muri delle
case s'inasprisce l'urlo dell'oltremondo
roggio e la brezza reca il ghiaccio delle
memorie. Tra le campane che impetran
e l'ischeletrite cimase mi sovvengo
delle savonarole, i sorrisi e le madie che
un tempo ebber presenziato al cospetto
parentale della nonna. E nell'ombre il
core decade che s'allungan sul far della
sera – onnisciente donna del languore
ancestrale – mentre sul marciapiede per
cui il paesan a sé riede una melanconia
ogni canto dell'anima invade. E penso ai
morti, all'eterno dispaccio inscritto sulla
lapide, nelle piaghe del ciel che in fra le
nubi si slabbran, alla dura pietra su cui
s'abbatton le brusche rapide del viver, e
a come io, io esile soffio entro un Nulla
splendente, son qua solo di passaggio.
Taci, mio core, mirante il timido
pallore che avvince le vesti del
fico, si tagli or il mio timido
ombelico onde legato fui
agli abbagli d'un suolo
nemico.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ARGENTO

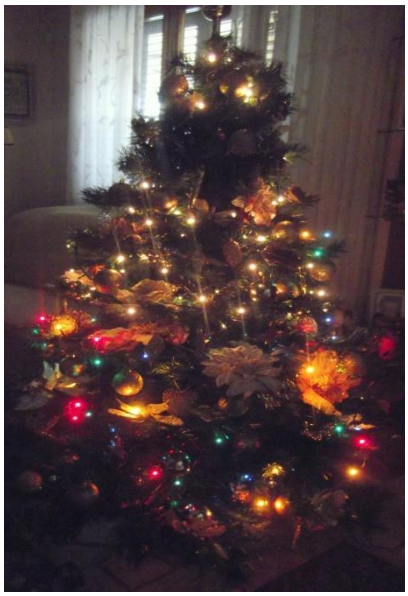
Pallore fatato che s'affaccia sullo stagno,
si specchia nel tuo malinconico sorriso di
quarzo la voce dell'estatico sconquasso
nel mio cuore, che scoppia alla dolcezza
del crepuscolo, tu che custodisci i segreti
degli amori proibiti, cos'è questo cantar
che si leva dal ventre delle tue acque, il
segno dell'abbraccio che vorrei dare al
mondo o il tremolio dell'Infinito che colà
s'irradia, rotondo? Bello è il mormorio
del vento su queste erbose sponde cui
la culla della riviera risponde e, quasi
scrigno di splendore che tutt'intorno si
schiude, si svelano l'argentate fronde.
Tenebroso candore, forse sussurrando
stai che ogni amore ideale è solo pura
illusione o nel fuoco ardente che sbava
all'orizzonte esprimi il flutto dell'affetto
ancestrale? Un turbine è questo mio
vivere, fatto di struggimenti e male, di
sogni che scrosciano leggiadri sulla
mia pelle come il latte del tuo nitore.
Pur dimmi or tu, languore di notturna
vestale: dannato sono io a serrarmi
in un fatuo brivido d'immaginazione o
carezzerò anch'io i petali dell'amore?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUCI DI NATALE

Suggello d'amore,
sovra a queste desolate lande, quasi
nettare d'angeli, ti volvi, bello sei nello
splendore delle natalizie palle che già
s'incendon sugli ulivi e sulle terrazze
tremanti al verno.
Note di bontà floreale e delizie piovon
dalle stelle, quando la governante notte
versa le sue catinelle d'immacolato
lucore per le solinghe strade, mentre io,
dormiente pastore alla rincorsa delle
sue nove farfalle, m'ubriaco del tuo
segno che dall'astrale arco su cui
s'apposta il sole decade.
Or donde rintrona il resinifero cannone
che sento flagrarmi in core allorch'io le
renne, l'agrifoglio e l'addobbate case
rimiro? Cos'è quel dolce brivido che
sulla pelle trascorre al tuo effervescente
luccicare tra i fili di Natale, i qual fan
uncinetto alle contrade? Forse è la
celestiale tuba delle serafiche fanfare,
forse l'eco ridente del giullare che in
me ancor si move, o l'ameno romore
che ogni core mortale fa, anche il più
abominevol, quando fluisce
via dal consueto dolore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Luci natalizie come quelle che hanno ispirato la poesia.

EBBREZZE DELLA SERA

L'ante della sera, come in un bacio
d'ambra, si serran sulle frigide labbra
della terra in cerca del suo torpore.
Squille velate dall'arteria del sole
morente frastornando van la quiete
dei tumulti per le strade. Orchidee di
rimpianti s'avviluppan come serpe
nella mente, per ove un grido di
dolore s'ode che ovunque decade.
Il ciel si raggrinza di flebili nubi
avvelenate di cruore e le siepi a
tergo dei muri si frastaglian fra
gli artigli del vento che abbranca.
Quasi un bimbo che piange il suo
giovine nido scomparso m'estinguo
nell'essenza d'una notte stanca -
a sugger il miele delle stelle mie
compagne striscianti sul pavimento
astral che tutto sovrasta.
E mentre gli affetti tutti come
ombre invisibili sovra al mondo
passan, dimando agli angeli, alle
suore che le pievi lascian, alla
rurale massa che dalle vigne riede
perché il lieto viver ognor di fole
maligne atte a vanir s'imbratta
apportandone obliviosa genitura.
Allorché mirando e scivolando
entro le sabbie matrigne nella
clessidra d'un tempo onde ogni
etate in sin dal suo principio si
trasfigura, un pungolo come
voraci pungiglioni di vespe
fra ellere avverto che il cor
dolcemente mi cattura.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VOTO DELLO SPIRITO
AL VESPRO

Un rintocco dell'ultima campana alla sera
e il dubbio forsennato della fine scompare;
dalle bave focose del cielo un richiamo e
la speranza si riaccende dolce nel cor.
Sciogliersi nell'Eterno, nell'eterea regione
dove la luce dissolve le quotidiane cure
e gli obliqui sogni ricongiunge, ecco quel
sommo anelito di colui che per un pugno
d'amore si strugge. Cerco nel crepuscolo
che bacia gli immortali ulivi la perenne
benedizione a questo sconosciuto male,
nell'incanto d'un bambino che si perde
sull'aureo crinale della Bellezza. Ma se,
al di là delle fronde che danzan nel viale
non godo d'una più terrestre dolcezza,
dove posso trovar un luccichio di raggi
che uccida lo spettro dell'amarezza?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AMAREZZA AUTUNNALE

Arroventato ha il sole l'ultime foglie
tremanti delle siepi e la bruna palude;
ché fluttui via, tu, impietrito biancore?
Lagrime ghiacce cadon, quasi castagne
scivolanti sull'oro del giorno, nel mare
degli istanti secchi e distorti dalla lava
che scorre lungo la piana mortale.

Gira la terra sotto a nebbie grifagne
imprecanti a un novo boccio di male;
perso s'è l'apollineo spirto che amava
un tempo come il crudo vento e rude.
E sui muri ammuffiti da strie amare
di sangue d'uva che il cielo non coglie
prolifican le mucide piaghe del core.

S'appronta un verno tragico a cantare
mollezze docili sul brio di canne nude.
Forse è quello spettro opimo del dolore
che urlando dal nostro deserto distoglie?
Argentee posan tra l'anfore le ragne -
tintinnanti specchi di vespertina bava;
fra i frondi fruscia una morte, frale.

Vedove squille, dal borgo al tugurio
voci d'un inquieto silenzio spargete,
la grazia attendo delle focose attese.

Telamoni d'eriche ambrate un augurio
dai paesani varchi dan: l'alma ha sete
di lune più terse, calde e un po' più
accese.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FURIA DALLE LANDE

Brontolio iniquo dell'avida tempesta,
da lunge impera infernale il gocciolio
sugli arrossati pampini e in sul rio,
là mentre le foglie in trapasso calpesta.
Dal buio un meschino ridere di strega
si parte e anima omai gli scossi campi;
argentee scarpe tra i corruschi lampi
a mover lo spirto bonario che nega.
Destrieri audaci, voi in pié, attendete
la croce che, alba, divide l'Immenso,
in quest'oceano di perla e non-senso
per cui non raminga il vitreo Ariete.
Scorza brutale, tu, d'arbori grezza,
che ti dispogli, serpigna e snodata:
qual è il rito onde l'alma appenata
del suo dolore qual doglio
s'ammezza?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN UNA MATTINA, A PASSEGGIO PER IL PAESE

Vaporoso s'apre il mattino sotto a scure gibigiane
che taglian le pozzanghere e i floridi giuncheti e
l'acquitrino si smaglian nei roridi fili di pianto
argentino.
Dai calli giunge l'autunno odoroso dell'ultime
rose e le gemme del leandro scarlattino, mentre van
giovani fanciulle girando col passeggino, quasi a
segnar un solco con le loro materne cortesie
affettuose. Nella piazzuola del parco dei pini si
rinnova il senso del bambino ch'è in me, onde
l'aspetto d'un cavallo a dondolo, un'altalena o
un palloncino ridesta un piacer d'altri tempi,
altre cose e di rimembranze d'antico gioco,
all'asilo, e oramai rimote. Il pendulo pampino
sanguigno si stringe scintillante sotto alle
vetuste logge e dalle corti più intime delle
popolari case rogge una bruma va, di vino.
Fuma il cornetto nella vetrina del panettiere,
a recitar preghiere va la turba devota alla pieve
dell'Assunta e la gente dal parrucchiere in declino
presso a un tempo quasi urla al musicale motivo,
mentre all'angolo un sorriso, una frase amicale
fra compagne dame incende una favilla tale
che pure il più schivo o colui che si sente
fuor da un esister per lui fatto di male non può
in seno suo non godere. Si spalancan al vento
le finestre austere delle botteghe, mentre nel
passaggio degli operai sulle cimase odi martelli
e seghe da lunge perennemente scalpitare.
E croscian sommesse l'acque, come bocche
fresche d'amanti, delle fontane di Vittorio
Emanuele, mentre il tiglio o la betulla, con la
fuggitiva foglia che frulla, i capricciosi caffè
all'uscio assale. E tutto è un fragore e pur una
requie nel mio villaggio mattinale che in viavai
si trastulla. La vita si spoglia, in questo paesano
romore, degli affanni del brancolar sull'abisso
del Nulla donde precipitan gli anni per ognun
come petali di magnolia che sotto la pioggia
sguscian, ove gli istanti umani si consuman
alla ricerca d'un senso, un brivido o una
verruca di felicità in un'asmatica rincorsa
alla copiosità più brulla. E pur a me tanto si
serra il core a veder come, nel movimento
del borgo in cui crebbi, un mio loco in
fondo non rinvengo. E odo allor in me,
lieve, un indistinto rimpianto, quasi
il moto d'una culla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BRUME D'AUTUNNO

Mosto gaudente, che mezzo ai verzieri
ti spandi - sontuosi delle nivee statue!
Nebbie a sé stringon come fanciulle fatue
barocchi palagi che favellano di Ieri.
Confuso qual raggio avvolto fra le foglie
vado il mio calle arioso che foscheggia;
e tutto nel ceruleo indaco biancheggia
d'un opalescente amore che si scioglie.
Livida la terra, lungo gli alberati viali,
si punge alla lucifera e pia benedizione
del ciel che trasmigra, al vaporoso alone
de' pioppi ammaliati d'astri di vestali.
O canti custoditi e ingemmati ne' roghi
delle rosse scepri, quel fruscio diuturno?
È l'ortensia labile, il placido Volturno
che dispiega un novo Caos sin oltre
i gioghi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Viali campestri che hanno ispirato la poesia.

TENEBRE CALANTI SUL CIMITERO

Era una sera che a fiocchi il cielo si
discioglіea in una resina di lavanda
e sulle campagne e la disossata landa
sprizzava in una coltre d'aurea cinigia.
Dal sepolcreto cadente di rose echi di
passi scavavan nei precordi, tra le folte
vestigia delle foglie che correan sovra
la pietra grigia. Un istante di sole era il
frutto di chi coglier potea il seme
dell'Eterno e là, dall'alpestri soglie
all'orizzonte, sorgea troneggiando un
bastione dei ricordi. La tenebra sul
rione era un ponte verso il mio abisso e
nella dolcezza dal monte ogni tremolo
del cor si rompea come gesso. Ahi, il
gladiolo della giovinezza! Quanto piansi
a sentir come l'orbe passa e ogni
ardore del cor piano trapassa! E come
prima dal sidereo cesto una glassa,
tardiva, si fu sparsa, io, già
lasso, tacqui.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VICOLO CAMPESTRE

Sbirciando tra i giardini omai spogli t'ho incontrato,
decadente luna, esangue come esanime giovinetta
adagiata su un letto di piume d'angeli, laddove nel
sommaco lo zufolo del vento piroetta recandomi il
suono delle gioie sospese, dall'isola onde balbetta.
Tremola una foglia com'incognita cetra d'argento,
mentre un brivido di sogno si perpetua - o s'affretta
a svanir sulla mia pelle quasi toccata da un'eco. A
che preme l'avida lancetta del cangiamento che io
odo tra i delicati frondi dei pioppi, nel lugubre buio
disfatto sotto a cui l'estrema rosa freme? Il cieco
tinnire è di cimbali rotondi d'oltretomba o un ratto
afflato di concento di più bel mondo in me romba?
Seguire gli invisibili viali delle stelle, da un campo
ove il mistero della Morte tutto ingombra, e sentir
che le ninfe del decadimento, dall'onda spettrale
delle nubi alla rincorsa, fan ai miei desii più
profondi da iniziatiche sentinelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LIED DELLE SELVE

Freddi giochi di caligini autunnali
- mattonelle di sapone che ingemman l'aria -
e i campi respiran l'ondata amara di
luce bianca dal lattiginoso soglio.
Gira l'asse terrestre in riga con l'equinozio
del core, onde la letizia cessa di serper
e tra gli sterpi del botro e i giunchi equorei
gocce carminio su un pavimento di trifoglio
- è la Spada celeste del celestiale orgoglio -
l'acre cerbottana di Diana, serva ed
eterna sovrana silvestre.
I gelati dell'ultime rose si sfoglian
come incantati gessi marmorei e
l'anatre il pianto delle nubi si scrollan,
nell'esercizio del sacerdozio solare
ove l'erba incolta è la formula che
mena su vie felici più rare -
non si conosce il rituale del cervo che
nella stessa acqua si bagna e tutte
le gibigiane vacue bacia, ma solo la
lorica labile dell'acacia.
Sotto la vescica del cielo che come
bolla di bellezza vespertina or scoppia
la scopa d'una mano amica - o divina? -
passa e via mi porta -
laddove le Muse il santuario universale
a tutti i sognatori inchioman,
laddove gli empiti della mia pelle
arborea non si doman.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MARCIA DEGLI ANGELI

Alla marcia degl'angeli che sfilan
tra i pascoli inazzurrati del crepuscolo
scivolo via nel pulviscolo etereo onde
s'è ubriacato il cielo e fra strascichi
d'anguria involti in un cinereo velo mi
strizzo, io batuffolo mondato di sole.
Avvizzisce la terra umida, morsa da
un verno che scorre lento sull'aiole,
e mentre l'ombra sui poggi si muore,
mi chino ad ascoltar le tristi voci del
mio quotidiano inferno.
Madreperlacea crisalide è la sera e
pronta a partorir farfalle sideree -
e quando le stelle tutte si sporgon a
inondare d'argento le sopite lande, il
cor mio sento che mi si raggela in
un molinello di scialbate domande.
Soffi di gioventù spruzzata dal tempo
lungo il viale della vita, ché vanite via
nella gola dell'Eterno? Non fu sortito
l'uomo a redimersi dai suoi errori e
a sganciarsi da quel perno delle prime
speranze. Or dite, carillon redolenti
dei ginepri, se un vento diverso d'altre
danze vien, dall'urlo un poco più
grande, a sommerger d'aromi passati
il nostro verone, potrà mai levarsi
in noi ancor la favolosa, natale
passione?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PRINCIPE

Girai sulle risacche dei miei sensi, marine,
che i fianchi mi lambivan del corpo di birra;
tra nuvole diaboliche m'innalzai e di mirra
a depravato re guardando lubriche vetrine;
soffi di carne e aurora, là, sulle montagne
sentii e cornici d'oro d'augelli belligeranti;
mezzo a squali di stelle affogai, lestofanti,
ad aver di concubine due occhiate grifagne.
Ai giocolier di turno dispensai l'elfica grazia
e agli urlatori aizzanti la pagana sulla forca
che di sogno s'inebriò, onde si rese sporca,
diedi l'elisir più aberrante che mai strazia.
Alfin fui scagionato - e pure caddi a terra! -
dai delittuosi e orridi coltelli che trinciaron
le pareti grigie del mondo! E celebraron
cucchiari d'ambrosia la vittrice guerra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALLA FINESTRA

Un rapido sole autunnale
arroventa l'ali del dolce mattino,
la verzura si desta nei brividi
acquosi d'una guazza di ghiaccio
e la Vita palpita di nuovo bella
come un'aiuola di rose bagnate,
luccicanti d'umide bave –
Vorrei chiedere al sabato la
compagnia d'amichevoli grida,
l'ebbrezza di gavazzi ove si rida,
la balenante festa della giovanile
irrequietudine per non sperperar
l'oro del tempo nella barbara
solitudine; pure di guardare alfin
mi contento nella scatola dei
miei sogni, far sì che il mio
animo non si colmi in tutto
dell'Impossibile, benché
cotanto lo agogni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GEMITI D'OTTOBRE

Se mosche affaticate, scarruffando il cielo
che preme nei suoi scialbi vapori infernali,
grattano di grigio, come dietro a un velo,
boati di pantere piovon dai miei arsenali.
Bruto e distorto, a caccia d'una selvaggina,
povero mendico, erro pei rigidi sentieri
della Monotonia, nutrice omai meschina
che m'allatta e svezza coi gonfi seni neri.
Un elegiaco osanna, soltanto, a rischiarar
là, da un denso foro, la bruma che devasta
un'alma che si sforza ignominiosa d'amar
più d'ogni altra face che l'etra sovrasta.
Tu, raggio di sole che sbocci, tu, miracolo
su questo improvvido oceano di miseria!
Il banchetto appronto pei cori dell'oracolo
- un plasma che bolle nella ciclica
materia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'INFELICITA'
(*Romanza funebre*)

Cosa fai, assisa sotto il turbolento platano, tristissima
donzella? Ascoltando forse stai il pluvioso murmure
che affligge la pietra della tua panca o altri pensieri più
arcani ti corron per la testa? Soave è la viola mesta che
imbracci al vento e che ad ora ad ora mi rimembra
l'agonia degli istanti che passan. Scrutando oltre il tuo
sembiante di perla veggo lagime che dal glauco ciglio
ti sgorgan, come il tuo chino mento a singultar s'abbassa.
Fremon fatate le foglie rogge delle siepi, peregrinando
di terrazza in terrazza, lasciando il patrio ciliegio o la
betulla e, mosse nel turbinoso aer come da ultraterreno
sortilegio, ai tuoi piè si posan, quasi avvinte dal
melodioso ritornello che alle mie orecchie risona.
Le case del borgo tacite riposan sotto il tempestoso
mantello del ciel che s'agita e, malinconicamente
sospirando, fuman, scalcinate reliquie e quasi
immortalate nel gel del tempo che cola.
Or dimmi, celestiale fanciulla, il cui pianto affine
ti rende a dea d'altro mondo discesa, mentre le tue
straziate braccia da lontano io sondo: qual è il segreto
della tua ferale musica onde il brontolio del tuon
divien più sordo e il guardo uman, come stretto
da un anello intorno, fassi più cupo?
E cosa son quel corvo che par farti compagnia da
sovra i frondi dei pini nel parco e quei sanguigni
fiocchi di rosa che il tuo umido crine contorcon?
Son forse vestigi del dolor ch'entro te rode, eterno,
o segni d'un fato che ti persegue avverso e che
gettato t'ebbe in siffatto sconforto? Anch'io, sai,
conosco il baratro della solitudine lunghesso cui
ogni mio dì corro e il funereo fragor del carro del
rimorso che, divincolando il nero suo stendardo,
stride, incedendo sul selciato morto della mia alma.
E da immemore anno seguo, con l'occhio del cor
nel vuoto della mia voragine assorto, il feretro dei
felici angeli che a lungo indugiaron nel mio
giovine corpo inerme, pria d'abbandonarmi al
abuio più torvo. Quanto belle son le tue sembianze,
dolcissima donzella, e quanto io presso a te mi
sento vecchio, pur nelle mie ancor tenere forme,
quasi uno spettro da secolare avello risorto!
Ogni dì che si fugge odo la campana dell'Eterno
esalar un rintocco, per me, funesto accordo che
nello spirto mio si spande a rammentarmi come
breve è questo fior fresco che decade e onde,
per via d'un perverso affetto che non trova sfogo,
io abbastanza non godo! Imperdonabil fallo, par or
sussurrar anche il tuo amoroso arco, è non esultar
entro il tempo più caldo che a viver a ogni uomo
è dato. E pur mi sovvengo delle spine che tanto
s'accumularon, per livore od eccesso, e del
tarlo che per entro mi punge, i qual fan di me
reietto sovra un orbe che abborro e onde sin
dai miei principii non mi sentii giamai parte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ecco, il minuto è sopraggiunto! La bruma già
diparte, disfacendosi in un sognante imbuto, le
foreste lattee e accomiatarmi io omai deggio da te.
Vien qui, mia fanciulla, dammi un abbraccio
pria ch'io ti lasci, acché guarisca il mio morbo,
e col mio il tuo, giacché solo una carezza, un
vezzo, un contatto, siccome io tanto me ne
struggo, esser posson unica cura e miracolo
a un incognito affanno del core.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MERAVIGLIE DEL MATTINO

Intrappolata in ragnatele di luce la
guazza sussurra grazie del mattino –
orbite d'oro smaglianti a divorar
l'ape e il frivolo moscerino – e un
rantolo di piacer s'apre nella brezza
che spazza le strade, nel piovorno
ammanto che dal fosco etra già
abbraccia le yucche d'argento.
Il core è un
gigante lucignolo d'estasi, spento,
pronto a rinfocolarsi alla delizia
d'ogni raggio novello che casca,
mentre nella burrasca d'albore
più fresco s'acciacca ogni tetro
languore.
Da levante si spacca il cielo, nelle
pannose sue nubi a monte - e ogni
giorno che cade è un soffio, un
ruzzolo dal giogo dell'Eterno nel
pelago più nero, nell'impero delle
meduse della Morte, degl'ippocampi
dell'Oblio, dalle code astruse.
Oh manciate d'armonia deleterie,
soffuse! Nell'istante ove il sole bacia
la dissodata terra e il fogliame
io mi fo portar via, nel reame del
candore, laddove il moschettiere
ode ogni tumulto che tace. E
dalla fornace d'angeli che inghiotte
i verzieri e i diosperi maritati di
brina, nel viride ondeggiar di pini
austeri, dimentico la notte delle
mie cure e canto con le mie
frotte dalla tuba
cilestrina.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EUCARESTIA CELESTE

Saliva della sera, cinigia azzurra e umida,
dove son le gemme pagliettate dei pianeti?
S'esalan dal sidereo scrigno olezzi lieti
e una coltre alba tutto arroventa, e fumida.
Tu, oh efebico astro notturno, dalla luce
tua si propala la traccia dei miei sogni;
sperando che il nume altre armi impugni,
più felici, tutti scorriamo su una croce.
Quasi ostie disfatte, all'argentea nuvolaglia
io lego le pene mie e le mie tribolazioni;
nel core già rugge la battaglia de' limoni
mentre algida una lama di pace mi taglia.
Corona vellutata, adamantina, che ti regge
in siffatto istante di prece con me stesso?
Il seno dell'Eterno palpitar odo indefesso
e della Bellezza solo in me trovo la
legge.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCROSCIA

Scroscia sulle mie strade desolate perché
le lagrime son tutto quel che il cielo può
regalare agli spiriti senza pace, che non
conoscon la radice del proprio dolore;
scroscia sulle mie pene dilavate perché
non esiste altro rimedio ai demoni che
s'attorciglian entro me e imperversan
se non ogni vita in eterno seppellire;
scroscia sovra un mazzo di rose che
lentamente perdono il loro colore e
mentre respiro il fresco declino dei
miei moti d'amore, come il pianto
del tetro cielo che odora di morte
vorrei scivolare via, pur non
svanendo per sempre, ma a
sciogliermi nell'Infinito
e poi RI-tornare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SEGRETO ELEMENTO

Scialbi dardi di sole trafiggon le sponde
laurine, cui ermetico il vento d'ottobre
risponde, un brado sentore sventola sul
crine composto del passato, sotto a un
cielo rattoppato che distende e quella
novella forma infonde, mentre nuvole
di canne fremon dal propinquo prato.
Folgori smeraldine atte a sussurrar,
dalle punte ariose, uno statico Iato!
Il fico apatico perde le foglie sue
care come ogni flutto di vita che
nasce e che muore. E io odoro il
segreto elemento - viatico verso le
gocce di pallore che guizzan nel
Blu, non per una sordida espiazione,
giacché tutto fiorisce e rifiorisce
senza peccato. Nell'altalenante
strato di gemme che si scolpiscon
lassù giace l'immortale Eden e
agognato e nel pomeriggio che
precorre alla sera so che conviene
varcar la siepe, un balzo che preme
al Gaudio sconfinato.
E sulla riviera che di grilli ancor
geme, ruzzar insieme al folletto
del dimani, mentr'esso s'intrude
nel pensiere a dar l'impressione
d'una più vivida, differente
grazia, in attesa,
mattinale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I CANCELLI

Frizzanti facelle dondolan tra le fronde
ornate d'ortensie ed auree farfalle –
antifona dello zodiaco primitivo, che
mormori dall'addome dell'universo? –
Dissolvonsi gli scalpiti dei fulvi
destrieri tra i cerchi delle nubi, in un
cielo ove il sogno eliaco lascia per
sempre il suo magico suggello – tra
gli strali di latte si disperde l'augello
del core e in battiti di piatti solari si
perpetua il canto dell'Infinito.
Or ritorna la marcia cadenzata come
liquido impietrito, sparso sovra il
penero tenebroso di cotone sui monti,
e oltre gli eterei ponti delle stelle come
bolle s'inscrivon nell'aere meridiane
e polle d'argento svestito.
Divini angeli, voi che recate l'ambrosia
dall'Olimpo alle sventurate schiatte
umane, col frusciar della tramontana,
udite la frale sinfonia dell'amore che
il velo glaciale dell'indifferenza, con
uno squarcio, sbrana! A voi io rendo
l'armi del mio silenzio, gli archi e
le balestre del mio esser.

In un variopinto segno che
trascolora dalle finestre crepuscolari,
volgo l'ugola del mio supplice spirto
lassù, in nome della libertà, onde
vaniscan i conflitti amari.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRASFIGURAZIONE

Freddo l'oro del mattino traspare
sull'umida terra ansante e, fuggitive,
le foglie dalle fragranze amare seguon
linee fatate mezzo alle croci sante.
Un rivo di dolcezza, dalla caligine
folta che involge i sempiterni pini,
senti che si spande e l'airone in fra i
molli stecchi e falaschi adamantini
di guazza in volo abbraccia le
paludose lande.
Divina chiazza d'albor, che fra i
rubicondi rami del sommaco or
sollazza, qual è la chiave di volta
alla tetraggine che i sensi piano
ammazza? Dal cancello che dà
sui sepolcri del core odoro la
fuliggine delle vesti d'organza
che porta la cerea ragazza ed
eterna, mentre avanza vibrando
la cetra macabra della mortale
dimenticanza.
E pur sento che sulla piazza ove i
più caldi affetti martiri fûr fatti,
in un con le fronde ingiallite che
danza, si libra un'altra più frale
risonanza onde la miseria attinge
dalla somma abbondanza.
Nubi ingrigite in un'aura maliarda,
donare alla reggente terra che ci
pose ad aprir gli occhi al travaglio
è la nota dell'estrema consonanza,
in questo refluir di vicende vuote,
scalzando le pretese in perpetua
transumanza.
E dallo scalpiccio dei sacerdoti
pioppi e dal frantumarsi del nitor
sovra ai monti chieggo che l'ardor
di questa favilla galoppi, che
ovunque questo flutto di brio,
d'amor divampi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SAGGEZZA SOLARE

Dietro a un sole che lento s'affossa
sul poggio smeraldino d'ulivi si move
il celeste brio d'una compagine nova;
tremolanti pioppi impennano la cetra
del vento a un etra intimorito - cui la
brina si rinnova - e come velato da un
sacramento virtuoso il germe d'una
schiatta più leggiadra si cova.
Io argino la possa dei pensieri sotto
a una culla di nubi fosca, scaricando
su una landa spoglia e imporporata,
che di decadenti flauti solo s'attosca,
la folgore andata del nitente Ieri; sai,
disciogliersi nella poltiglia degli affetti
accelerati da istanti maledetti non è
quel che più felicemente mena alla
ricorrente, ambita soglia - ma ecco
che in un'ottobrina voglia di moti
inquieti e senza pace, il baluginar
della saggezza solare come iride
odi che appare, rapace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riserv

GLI ARABESCHI

Piovigginan gemme rosate dalle nubi
alitando strali di platino ammollato;
dentro i grovigli di luci ardenti a cubi
va lo sfavillio d'un giubilo fatato?
Dal Cigno catene di stelle soffuse
or si disciolgono nel violaceo etra;
Giove in fragranza, alabastri di Muse
a verberar d'aglio la iacintea pietra.
Deh ameni frulli, candor fanciullesco,
voi che per le vie del Natale spirate!
Gl'incensi sotto alle nostre navate,
vostri, ci intridan sempre di fresco!
E tu, notturno gufo che chiami,
in specie d'angiol in ciel mercuriale,
la chioma germini, scema del male,
ché colui ch'esecra in fondo ami.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LACRIME DELLA SERA

Piangere in silenzio
nell'oro della sera che s'effonde
dolce sulla raffreddata terra, in
un brivido d'equilibrio vacillante
là, dove oltre il monte s'apre lo
spazio degli angeli e dove io
posso cantar il mio triste inno
da mal ripagato amante.
S'affaccian le stelle or sul vetro
opaco dell'esperienza, ma in
quella femminea deliquescenza
non sento più i palpiti di lucore
che tennero i miei sogni e solo
il core si serra nel suo dolore,
nel pallore dell'attimo sprecato
a immaginare.
E mentre un violaceo mistero
a granelli si svela dalla cinta dei
colli adombrati, all'inquieto aliar
d'esuli augelli, tremo qui, lacero
e pur fiero, al sangue che cola
dal mio grembo, alla breccia
tormentosa che il tempo ha
fatto sulla porta del mio
Amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GRAZIA LUNARE

Fascio di misterica luce notturna, dolce
disveli, fra i nebulosi campi ammantati
di piombo fuso, gli eterni scintillii che ti
diedero al cielo e dai brividi tremando
che disgregano le stelle misuri a passo
d'angelo il danzare dell'Universo.
Quale almea ondeggiante nel deserto
risplendi sul mio davanzale, ninfa del
celeste mare, e le preghiere, da lassù,
sembri esalare per la quiete
dell'infelice cuore.
Tu, dalla cui superficie pulsan le
correnti oceaniche e l'incanto s'apre
dei flussi del cosmo, tu che risvegli
i sogni immortali d'eldoradi ignoti,
qual è il foco ch'arde nel tuo lume?
E donde vien la favilla d'ebrietudine
che il tuo astrale candore incende
nella mia alma? Io odo il bruire dei
flutti delle galassie in te, i sospiri
dei monti, i cristalli dei venti, le
maree della terra tutte spumeggiar,
e in un amplesso stringo il sacrale
Tutto che come volcano possente
a me appar. E nella mistica calma
che traspiri, per cui il primordiale
seno rintrona, dagli abissi che
sommuovi del mio core e dall'onde
elettriche del Blu una voce più
dolce ovunque va, che
tona.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I DEFUNTI

Marmi addormentati nel fuoco dell'oblio,
su cui rovi il tempo ha sparso senza tregua,
nel lucifero aer che, esangue, or si dilegua
s'alza impossessato d'ossa uno strepitio;
dolci, ai serti in fiore appese, le memorie
frusciano piangenti d'amori a lungo andati;
due pargoli chini, quasi umili soldati,
a palpitar per alme che non contan più storie.
Luna lagrimevole, da qui il feroce artiglio
di colei che tutto fredda, ahimè, si scorge -
un argenteo brivido dall'urne già si sporge
triste a dir la fine d'ogni terrestre figlio.
Ed io, dal mio letto di polvere disfatto,
quasi mi restringo a chi i morti richiama;
fra i cipressi vive una sostanza che ama
e, singultando, algida dispare d'un
tratto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ISOLA NUOVA

Corron i minuti sul quadrante altero d'oro
e non ho più il tempo per coprir la voragine;
le sofferenti e lacere vo noverando pagine
sovra cui ebbi iscritto tinte vacue di decoro;
in un acquazzone d'oscure rimembranze
suggello il cadenzar, io, fatiscente dei minuti,
gli eccessi arginando de' miei volteggi acuti
per vette e per le cerule sublimate stanze;
freme il pomo in petto alla deliquescenza
de' vaghi crepuscoli, degli astri di memorie,
fuggendo sull'aitante galeone delle glorie
che menano all'Isola d'un'altra trasparenza.
Entro il folle vento che scuote le brughiere
snòcciolo il mio esser da vago sognatore,
svincolo le corrusche acque del dolore,
aprendomi alla pisside delle languenti
sere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORGANO DEL BORGO

Dolce la cera del serotino cielo
s'abbandona al perverso foco
all'orizzonte, mentre dal ponte
che scende inver il mio loco, dal
fatato monte, s'incendono già
fiaccole di speranze.
Sopra delle stelle che si schiudon
come boccioli di bucaneve gnomi
van, pronti a danze più liete che
corron il novo giorno. Diorami
d'angeli squillan dalla pieve un
murmure d'amore a me tutto
intorno e, al suo culmine, ai
rimpianti e a tutte le pene che
immeritevolmente brami una
pace cromatica senti che
al Paese incede.

Broccato di nubi, che al
vespro d'origami si mesce, di
cosa il tuo flutto armonioso
si pasce?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CANDELE

Candele fatue, morenti come
diamanti dei desideri, sono i
nostri pensieri inanzi alla morte.
D'una suprema coscienza forte,
tenendosene a distanza, lo spirto
scansa il riscontro delle porte
ultraterrene cui è esposto - e che
avanza, laonde inizia la via in
cui gli angeli periscon. Finché
spioventi ali nere precipitan e
col colore onusto le memorie
infiacchiscon, finché in un
sospiro gelido gli anni e l'età
che mai più risarciscon tutti
si condensano e i dolori che
alfine s'addensano, piano,
avvizziscon.

Lagrime senza ritorno, che
nella notte correte, allora non
restan più sogni, inani sono
tutte le mete.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCOMPENSO

Una terra dalle viscere acute, sconfinata,
a regolare i moti dell'acque vereconde
d'un cor ove scorre l'onta, ove s'asconde
la rana ne' turbini, tremante e brizzolata.
Tra croci di nuvole rabbuiate e in pena
cede l'eco d'una metamorfosi del bruco;
dalle trame d'oro e l'invermigliato buco
va il vociar lunare d'una pirica sirena.
Come nostalgie di neve, or foglie morte
spazzano inusitate vie fatte di ghiaccio;
dal confuso Cosmo si tende un abbraccio
che a timide addita, consolatorie porte.
Rantolo dei tuoni, che l'azzurro squarcia
e il velo dilania sui pensieri del sopore -
s'ode della burrascosa eclissi un latore:
urlo che deterge al buio l'alma marcia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LILITH

Ninfa dominante dall'ardenti labbra,
con le venuste tue sembianze si confonde
il richiamo della notte che all'uscio mio,
scalpitante, batte. Tu, maledetta Venere
perlacea distante dal materno latte che
l'infelice progenie ingenerò al soffrire e
temere la morte, non conosci la semenza
fugace delle terrene schiatte - e amene
dimostri le curve dei tuoi ferini fianchi
e l'altre forme, fatte del muliebre soffio
di spuma che primieramente transitò
l'oceaniche ripe distratte.
Oh amazzone dal crine vermiglio
rampicante, donna del pristino serpente
eterno amante, dove son finiti gli alunni
che più liberi sortiron dal tuo amplesso
eclatante? Tu, ribelle governante del
disfrenato sesso, insultasti al patriarcale
scettro e perenne che proccurar volle di
far suo schiavo l'umano germe e la gretta
prepotenza ricusasti con ogni fibra del
tuo corpo. Or dove andaron le furiose
naiadi e l'ancelle che traevan il corteggio
tuo di vipistrelli ed ellere, allorch'esso
scattò ultroneo per l'idilliaco, omai
perduto seggio? Elegiaco si fé il tono
che pure investe il nostro disgraziato
regno e del favoloso mondo più non
v'ha segno pel quale tu la legge della
Ràdica e della Luna dettavi, secondo
il divino disegno originale.
Quanto male fu piantato quaggiù a
germinare, come il tergo tu volgesti
all'uomo ancestrale! Giacché se orgoglio
fu la tua indefessa virtute, mentre l'aureo
orbe abbandonasti, il pugnale della forza
e del virile imbroglio recisero i verecondi
petali del fior frale, onde seguì l'abominio
del virgineo sale della terra e l'onta a
disertar ogni voluttuosa nota, quel rivo
di piacere unico e sacrale.
Or tu, villosa donzella dall'infocato
ciglio rosa, mentr'io chieggo che le
demoniache ale sul servo lignaggio
più debil tu scuota, versa nel lambicco
mortale l'essenza tua più libidinosa,
sorgi qual possente matrona e sola a
scioglier l'abberrante sigillo delle
tirannie discordi e fa che ogni èmpito
femineo irrigidito col gaudio infinito,
per sempre, s'accordi.

© 2026 Simone Compac[illegible]ati. Riproduzione vietata.

FELICITA'
(*Carme della fanciullezza*)

Rovi di rose attecchiscon sul mio cor
nello stanco flutto di sole che si volve sui
giardini, mentre spilli d'or paion galleggiare
sui raffreddati porfiri e sull'aiole. In fuga
nel vento stramazzate foglie recan folate
d'acerbe memorie e nel secco, autunnale
tepore sento che s'immillan dei miei tempi
antichi le spore. Sui piazzali straboccanti,
tra i platani e le scuole, giocando or van
fanciulli arrotolandosi nelle spire di luce.
E al vagheggiar i nastri penduli dei
pini sempre in fiore e le gemme magenta
che si disfan delle magnolie, una piaga di
sangue dal fondo dell'alma avverto che,
lenta, in silenzio si scuce. E
odo picchiar il pugno d'alegrezze andate,
delle più candide fole che s'incuneavan
negli anfratti del core, quand'io la sera
t'attendea all'invermigliato cancello
invernale, o tenera mia donzella, con un
mazzo di viole in mano e mimose.
Ahi voi, desideri giovanili omai spenti,
quando stringersi parea circa i vespri
struggenti e gli aloni dei mattini algenti!
Mi sovvengon i fermenti ond'io accogliea
i sospiri d'amore dei salci piangenti, quando
sulle prode del rivo arborescenti i tuoi seni
lattescenti di baciar fremea e nel buio le
mani tremavan per la brama d'annegarmi
nei tuoi cigli puritani. Se oggi, assiso qui
sui testimoni legni, tra i denti mastico
gli arcani dei miei prischi sentimenti,
rimiro i coriandoli degli attimi infranti e
penso alle dolcezze che viver debbon
ancora i garzoncelli sognanti, insieme
ai rimpianti che meco porto a non aver
bastante goduto dei miei estinti istanti.
E cercando sui miei labi il profumo
degli aghi di quegli affetti scintillanti
onde il cor, fatto duro, pur s'era imbevuto,
tra i verbi io frugo quei che mormoran
gravi tutti i moti imi amanti, seppur
logoranti e, nel profluvio aranciato di nitore
che crudo si svolge sui veroni delle case,
in un palpito mi chiudo entro i cortili
del mio core e la voce del rimorso odo
per quel poco di felicitade che vanì
nella nebbia della più dolce etade.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UTOPIA

Cristalli di sale inazzurrati nel profondo
son le stelle fiammeggianti come fuochi
d'artificio – sulla via maestra della sera
si dipana il mio fatato sacrificio –
Algide l'orfane foglie fremon nel loro
estatico girotondo sovra il marciapiede,
destando ebrietudine nell'affettuosa
sede in petto, stanca della consueta
inquietudine.
Volare coi gabbiani dei pensieri sugli
strascichi della solitudine a cantar a
una luna che nella sua mano di neve
carezza l'acredine fiorita su tutti i
sentieri mortali.
Ascolto la scaturigine di luce dalle
montagne del cielo, che dilava lieve le
marcite attese di Ieri, e col suo greve
brulichio di sussurranti palme nel
core rinnova la Speme - sull'arca che
brada pende nell'oceano dell'ansie
grifagne è solo il Sole incantatore
che all'altra sponda guada –
mentre fra nuvolose spume brilla
la favilla onde il cor nel fior del
creato intero s'appaga.
Grattar via, quasi nomadi su una
strada, le nocciole dell'accidia che
lo spirto depravan e sentir,
scartavetrando la notte intensa
maga, che una manciata di sogni -
colombe nivee sotto a una scala -
è tutto quel che all'uomo di
passione aggrada.

© 2026 Simone Compagnucci, Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NESSUNO LASCIA

Nessuno lascia questa Terra indarno,
il domani è foriero dei sogni incompiuti
e dei vestigi passati più grandi e minuti.
Io t'ho rincorso sovra il pascolo della vita
inseguendo il pluvioso, tristissimo corno
della tua voce - una caccia all'amore e
a una fiamma che nel tempo è sbiadita,
su per i pendii della notturna vecchiaia.
Tu m'accompagnasti tenendo per mano
le mie pericolanti dita, sgraffiate dalla
ghiaia del candore su cui fui scivolato,
e oggi, a migliaia di chilometri, dentro
il vento, un sole un poco scialbato, ti
sento suonar ancora come i raggi
d'uno scrigno che si schiude.
Nessuno lascia questa Terra indarno,
o dorme per sempre in un'aria lontana.
Ieri fu un dolce, ancorché sconsolato
giorno, oggi festeggio un rimorso
rude e scarno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CRIPTA DEL TEMPO

Batte la piova i suoi onniscienti tamburi
d'argento su maceri mucchi di foglie e io
mi corico sul mio letto di speranze ormai
spoglie, nella soffusa luce d'un passato
che a quando a quando sbircia, quasi a
rammentar al core un duolo che striscia.
Ho atteso assai, sedendo sulle panche
delle mie ricordanze, un fatiscente oro
che, anche squartato, cadesse dal mio
cadenzato Mai, ove per tempo io vagai
in cerca dei magici funghi dell'Amore
che crescono sulle piane mortali. E già,
mentre i giorni piano s'eclissano sovra
i gioghi del mio viver, dentro alla cripta
funeraria del tempo ove resto a creder
che si squarci una stagione novella, in
vista d'un legno più forte che mi tenga,
sospiro per l'avvento d'un lume un po'
più dolce che il mio ingravescente
spirto accolga e capisca.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PAROLA

Placide le scepri stormiscon bisbiglii
mentre molinelli di ricordi si rincorron,
le stelle si rinforzan con vaghi tremolii
e nel ciel filamenti d'alba carne scorron;
mani s'accarezzan per sentire il Tutto
in un brivido segreto d'estro e di follia,
occhi si concentran in un circonflesso
flutto a mormorar un moto del core o
una litania.
Tu non dirmi niente, apri solo un po' la
bocca inzuppata d'affettuoso assenzio -
la parola è il vuoto che serve a riempir
la ricchezza del silenzio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESTRANIAMENTO

Preso come sono e strizzato tra una realtà
evanescente, forse frivola, e la mia realtà
non so più che cosa m'appartiene,
barricarsi dietro l'illusione d'un sorriso che
si trascina come in una bolla incantata
è il mio piccolo angolo di paradiso.
Cadon gocce di ragia dal cielo del mattino
su arrugginiti pampini e contratti su sé
stessi e un'ignota fonte di luce s'accascia
sul mio viso, traspirando una vita che
rimbalza come riflesso d'equilibrio
partorito dallo specchio universale -
bevendo lagrime che sanno d'un sale già
superato tengo il mio senno più vivo
e vaglio, catturato nell'intrico di sogni
di morte e di passioni dionisiache, sulle
spalle, il peccato che mi procurò
sul fondo l'arcano taglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERGOGNA

Un urlo dal promontorio della solitudine si
spande sin oltre l'orizzonte dei miei sensi -
manciata di polvere schiumante, pugno di
cenere levata a scudo contro un destino
nei suoi capricci delittuosi disarmante.
Come petali di papavero mi chiudo nella
notte che lascia dentro un'amara cicatrice,
nella maledizione della cimice che intorno
scandaglia in cerca della velenosa radice.
Il gelo del Vuoto m'attanaglia, mentre mi
perdo nel mare dei miei vecchi rimpianti,
quasi una malefica plebaglia onde anche
le margherite più aggraziate si schiantan.
E prego il cielo, nei suoi ameni riccioli di
Berenice, di sciogliersi a coprir lo sfregio
che imbarbarì la mia fronte appestata di
scorno - solo un balsamo che molca la
mia disumana, demoniaca onta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SALVEZZA

Imprigionato in un ghiaccio di lagrime
senza uscita, annego in reti cremisi di
nubi a ritagliare un solo istante onde
rimemorare i grappoli delle felicità
passate – la spaccatura depositaria
d'un peccato cui rimasi indifferente
nel sonno dei sensi inebriante come
l'estate – un male che mi rende
straniero a me stesso è il tempo che
gioca con le grinze del mio spirto,
nell'angolo ove il bene e il male
s'intreccian e in guisa d'una noce
schiacciata si scindon.
Bere vorrei un sorso di stelle per
obliare la prima ferita e scampare
l'alma dalla perdita dell'innocenza
- fresco come un agnello mi son
smarrito nella selva della vita
urlando a un pastore cui ho
voltato le spalle e ogni passo
segnato dentro me stesso fu un
dardo di dolor scagliato dal Fato -
pur serro oggi, piano, gli occhi
intersecando fiorite di memorie e
volgo il core al mandala donde
mi son allontanato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VIAGGIO

Beduini ciechi in bisogno, tutti andiamo
pei meandri più cupi del sentiero di questo
viver armati, non già di schioppi ma di fede
o timor, o sostenuti da troppi errori, a pugnar
contra la finitudine, o da larve soverchio
grandi per le nostre esili misure, fuggendo o
varcare volendo le sbarre dell'inettitudine,
sovente al prezzo di follie per la continua
irrequietudine senza sfogo, onde un brusco
invasamento si cuce sul punto del ricamo
ove s'annodan i nostri più imi desideri.
Sicché alla ricerca di divi o d'essenze ci
moviamo, disinvolta, in malefico cerchio,
senza quasi sentir la prigione dei sogni che
ci stringe, come sotto a un coperchio, rifugio
d'inganni e piacevoli pensieri incompiuti,
mentre veracemente restiam impelagati in
paludi di futuri ove i cavalli trainanti sono
le fole e l'attese che, per voler di numi o
accidenti bruti, lasciaron i nostri campi
in perenne maggese. E intanto trascorre il
tempo sui suoi duri zoccoli e spesso par
non lasciar speranza al cangiamento - e
pur siamo noi che rimaniamo soffocati
dal vento del passato e del rimpianto, o ci
fingiamo un loco ove estruere un santuario
a farci da specchio e domo capovolto. Sino
a che, persi nella ricerca del mistico gong,
non sentiamo il morso di colei che tutto
rapisce - venendo alla riscossa – e, seco
portando i nostri cocci di sogni nel sacco,
subitamente vanisce - e noi con ella.
Allorché tutti addentiamo la quintessenza
del Nulla, che avanza, e, dalle nostre spade
trafitti onde tanto ci inorgoglimmo, or
ora avvertiam come nati eravamo
solo a galleggiar, come
relitti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOMANDA

Domanda al cielo lugubre cosa lo rende triste
e torrenti scrosceranno a rammentarti la morte,
domanda al sole languido cosa lo rende bello
e un monte s'indorerà a rammentarti la notte;
chiedi al bimbo che corre cosa lo rende fiero e
un'iride s'aprirà a rammentarti il suo incanto;
chiedi alla margherita, all'ape che scivola via
cosa le rende alacri sotto nuvole d'apatia -
a me non chiedere, che solo posso narrarti
qualcosa che ti rammenta un sogno; ma
se un brivido ti vien, guardati intorno
e ti sovverrai della Vita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CANDORE

Va un fresco fermento nell'aria d'ottobre
spezzando le catene che m'opprimon e
accommiatando tutto il tormento efimero
che finisce in un rotocalco di semplicità.
Io non aspetto più che il tempo consumi
quest'attimo prezioso sotto al cielo terso e
meraviglioso, anche quando le lacrime si
piantano e premono giù, guardo lassù,
oltre il muro di stelle che il mio guardo
non preclude alla futura aurora – sì, e
una nuvola basterà a farmi sorridere
ancora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VOLONTA'

Il pettirosso ha ripreso a danzar nel mio
giardino e omai non resta che indossare
l'abito d'una decisione come la verzura
calza la rugiada del mattino –
Perché dover tergiversar, impigliato nella
maglia di rimembranze deteriorate, quando
non trovo un riflesso nello specchio del
sole? Girando sulle sfere dell'antiche
mie promesse, ho mangiato a lungo il
pane dei timori che tutto svanisse, che
il più "bello" fosse tagliato fuori in un
vano, aprioristico dolore, ma levando
gli occhi al mistico orizzonte ho visto
piaghe guarire con la stessa rosa
che punse.
E voi, passioni amanti, che come
oracoli foste sopraggiunte, spazio avete
lasciato, su di un terreno più fecondo,
meno ammalato, a un lontano
compirsi di miracoli
scintillanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Che resta della tua sovranità
quando cessi di viver,
quando non sospiri più al tremolar
dell'alba sui rugiadosi campi,
quando i bronzi del borgo
non ti sussurran più armonie
primitive?
Ti destreggi a navigar sovra a
briciole d'istanti sacri come
nuvole d'incenso,
rosicchiando lapilli di memorie
troppo onusti da portare per un
languente core e
nell'opaco din don dei mondani
talenti ti disperdi.
Pur rimira i pascoli verdi della tua
fanciullezza, la materna luna che
piange per darti la sua sibillina
bellezza –
una lagrima che scorre sulla gota
racchiude la Verità –
testimone della tua natura, del
corso dei tuoi accadimenti
e come un baule d'antichi palpiti
che ruotan intorno all'asse del
presente
saprai cos'è la vita,
pronto a balzellar fra bonacce e
fermenti,
sentendo che l'ora del fieno del
mezzogiorno, del vespro o
d'un bacio han già levigato,
smussandoli, i tuoi
tormenti.

© 2026 Simone Compagnucci. Diritti riservati. Riproduzione vietata.

RITUALE D'AMICIZIA

Guardo l'aria impreziosita d'albor e
volo con lo sguardo d'un bambino su
quanto di più bello in me posso dare -
un fior di vita, il bagliore dell'essere,
gemme di gioia o un soffio d'amor.
Nella sera in cui brividi s'accendon
e si senton le campane riaffiorar come
sogni da lungo obliati, chiudo il mio
baratro del dolore con una dose di
capricci, sempre per inseguire un
rituale d'amicizia, miraggi di
magia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CELEBRAZIONE

Sorge la tenebra nel suo mister come
amazzone maestosa; e mentr'io attendo
che da chiome di nubi, tra i latrati dei cani,
si schiuda nel nero la luna - povera Venere
macchiata di sangue rosa, il mio esulo
spirto si spande a varcar lo spazio ristretto
della celeste stanza - le stelle s'ignudan dei
luminosi pepli d'organza che le riveston,
sotto la pelle d'un ciel che di quando in
quando il fosco manto si strappa; e
mentre il pensier, proteso inver gli angeli
dei sogni, al candelabro acceso degli
astri s'aggrappa, dai fumi delle cineree
illusioni secretamente odi che scappa.
Mondano fragor della borghese danza
che l'essenza sconquassa! S'esaltan i
bambini, con le loro urla, alle bandiere
di delicatezza che su tutti i tetti s'issan
e io, dal mio occhio straboccante d'amor
che come tramontana travolge, un verbo
d'incenso e sacra rivoluzione volgo alla
devastata piana del cor, laddove il
flutto della cupidigia si volve, nella
speranza che in tutte le finestre donde
un cieco barlume di lietezza oggi
splende s'affermi tosto il beato lume
d'un'alma consonanza e infinita,
a dissolver il prevaricante buio
della protervia, che morde
la Vita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.